Trecento seggi su 512 al partito di governo nelle elezioni anticipate per la Camera

Il Giappone dice sì a Nakasone

Mai i liberaldemocratici erano andati così in alto

Crollo di socialisti e socialdemocratici - Tra le opposizioni tiene solo il Pc, in lieve calo il Komeito - Analoghi risultati anche nel voto per metà seggi del Senato

TOKIO — Clamorosa vittoria elettorale del Partito liberaldemocratico (Pld) in Giappone. La formazione politica del primo ministro Yasuhiro Nakasone ha conquistato ben 300 seggi sui 512 in palio alla Camera Bassa, il più alto risultato mai ottenuto nel dopoguerra. Al successo del Pld, andato oltre ogni previsione, fa riscontro la grave débâcle di due partiti dell'opposizione, quello socialista, che passa da 112 seggi a 85 (il peggior risultato della sua storia) e quello socialdemocratico che cala da 38 a 26. Stazionari i comunisti (conservano i loro 26 seggi), in leggero regresso i buddisti del Komeito (da 58 a 56), in ascesa la minuscola Lega democratica socialista (da 3 a 4).

I dati elencati si riferiscono alla Camera dei deputati, che veniva interamente rinnovata. Un andamento analogo si riscontra al Senato (che nel sistema legislativo nipponico ha peso minore rispetto all'altra assemblea elettiva), dove si votava solo per la metà dei seggi.

Se si ragiona in termini percentuali anziché di candidati eletti, il successo liberaldemocratico non è meno vistoso. Alla Camera ottiene il 49,46% (contro il 45,76% del 1983), al Senato la percentuale oscilla tra il 40% nel collegio unico nazionale ove vige il conteggio proporzionale, e il 45% nei collegi a sistema maggioritario.

Non mancano dati di interesse «folkloristico». Dei venti partitini scesi per la prima volta in campo quest'anno (il più delle volte si tratta di gruppi di categoria professionale o sociale: gli anziani, le casalinghe, i «cittadini d'ogni tipo», etc.) solo tre riescono ad entrare nel Senato con un rappresentante a testa: il Partito degli impiegati, il Partito delle tasse, il Club del Senato. Nakasone dal canto suo è raggiante, come si desume dalle squillanti dichiarazioni ai media: «I giapponesi hanno premiato la serietà della nostra politica, hanno detto di favorire le riforme promosse dal governo e di volerne la prosecuzione. È un mandato che mi riempie il cuore di gioia e di senso di responsabilità». È chiaro che la vittoria del Pld è anche la sua personale vittoria. Le sue ambizioni di restare al vertice del partito oltre la scadenza autunnale, e quindi di mantenere la carica di primo ministro, ne escono oggettivamente rafforzate. Altro discorso è se i rapporti di forza tra le varie correnti del suo partito glielo consentiranno. Un dato curioso: nel suo collegio elettorale di Gumma, Nakasone ha ottenuto meno voti dell'eterno rivale Takeo Fukuda, 81 anni, capo di una delle fazioni più influenti del Pld. Il figlio di Nakasone, Hirofumi, però ha preceduto il fratello di Fukuda. Risultano elette con ampio margine tutte le figure più illustri del Pld: dal ministro degli Esteri Shintaro Abe a Takeo Miki, da Kiichi Miyazawa a Noboru Takeshita.

Grande come al solito il successo personale di Kakuei Tanaka, altro boss riconosciuto del partito. Nonostante sia semiparalizzato e assente dalla vita pubblica da oltre un anno e mezzo, è stato rieletto nella sua roccaforte di Niigata. Condannato nel 1983 per lo scandalo Lockheed a 4 anni di carcere e a una multa di 2 milioni di dollari, ottenne la libertà su cauzione. La sua influenza politica non ne fu affatto scalfita. Formalmente si è presentato come indipendente. Dei 9 indipendenti eletti, tra l'altro, quattro hanno già dichiarato di aderire al Pld e questo compensa la piccola perdita di due seggi subita dal Nuovo club liberale, alleato del Pld.

L'inizio dello spoglio in una palestra di Tokio. A fianco Nakasone

«Banzai», evviva al vincitore ma c'è già chi vuole sostituirlo

«Banzai, banzai, banzai» il triplice grido di evviva è echeggiato ripetutamente ieri nella sede del Pld in onore del vincitore Nakasone. Questi per parte sua ha avuto la sincerità di ammettere: «Francamente non mi aspettavo tanti seggi così». Dunque la scelta di sciogliere anticipatamente la Camera bassa facendone coincidere il rinnovo con quello di metà del Senato, ha giovato al primo ministro e al partito di maggioranza da lui presieduto. Proviamo ora a trovare qualche risposta agli interrogativi tipici di un indomani elettorale: cosa spiega il risultato ottenuto dai vincitori, quale futuro si profila per il paese?

Circa la prima questione le spiegazioni sono molteplici: la relativamente alta affluenza alle urne (gli apatici vanno alle urne e scelgono lo status quo, in poche parole), i buoni risultati ottenuti sotto il profilo economico durante la gestione Nakasone, la debolezza delle opposizioni. A quest'ultimo riguardo va aggiunto che la coerenza dei comunisti nella dura critica ai risvolti negativi della politica liberal-democratica (l'emarginazione sociale di tante aree metropolitane, la docilità alle richieste americane per un maggiore impegno diretto di Tokio per la difesa del paese) è stata premiata. Il rullo compressore liberaldemocratico ha travolto tutti, ma non il Pc che mantiene i suoi 26 deputati. Al contrario i socialisti, pur restando il secondo partito nazionale, pagano lo scotto delle loro titubanze. Il loro clamoroso crollo viene spiegato come l'effetto di un sostanziale appiattimento sulle posizioni governative in materia economica, ma soprattutto in politica estera. Del tutto conseguente perciò l'annuncio del segretario del Ps, Masashi Ishibashi: «Sono pronto a dimettermi».

È noto che Nakasone si attendeva dal voto una dimostrazione di salute politica e di popolarità personale tale da permettergli (malgrado gli impedimenti imposti dai regolamenti di partito) di ottenere un nuovo mandato come presidente del Pld, e quindi come capo del governo.

Le sue dichiarazioni dopo la vittoria sono però improntate a una moderazione significativa: «Sono rispettoso delle norme che regolano la nostra formazione e di mia iniziativa non proporrò una modifica dello statuto». Non è solo la finta modestia di chi si sente forte. In realtà egli sa che il peso della sua corrente all'interno del Pld non è pari al suo personale «appeal» sull'elettorato. Se il segretario del Pld, Shin Kanemaru, ha dichiarato che «il partito potrebbe cambiare il regolamento» per favorire l'«eroe del 6 luglio» cioè Nakasone, alcuni dei massimi boss del partito, come Shintaro Abe e Noburu Takeshita, hanno osservato invece ieri un eloquente silenzio. Già sono scesi in campo osservatori politici dei più quotati, come Koichi Kishimoto, che senza peli sulla lingua ha sentenziato: «Nakasone dovrà rinunciare. È impossibile che il Pld modifichi il suo statuto in suo favore». Altri ritengono che tutt'al più gli verrà concesso un prolungamento di alcuni mesi oltre la scadenza di fine ottobre.

Illazioni, almeno per ora. Un unico dato certo è che alla maggioranza dei giapponesi le scelte di Nakasone piacciono, e il suo governo non potrà che proseguire su quella strada, fin tanto che rimarrà in carica. Quale sia quella strada il primo ministro lo lascia intendere nelle dichiarazioni di ieri: «I giapponesi hanno detto di favorire le riforme avviate e di appoggiare in pieno l'internazionalizzazione del Giappone con un sistema produttivo più equilibrato, meno dipendente dalle esportazioni».

Nakasone ha legato il suo nome a due grandi riforme: la privatizzazione delle ferrovie, il rinnovamento del sistema scolastico. La prima scelta risponde ad orientamenti di tipo liberista particolarmente graditi al mondo degli affari, molti dei cui principali esponenti ieri hanno espresso la loro soddisfazione per il responso delle urne. La riforma scolastica include l'adozione di libri di testo ove si rivaluterebbe la storia nazionale anche nei momenti di espansione imperialista. Così Nakasone accontenta l'opinione pubblica più conservatrice. Del resto è lui ad avere più volte affermato che è giunto il momento di chiudere i conti con il Giappone uscito dal conflitto mondiale, il Giappone che si vergogna del proprio passato. Spazio all'iniziativa privata, riduzione delle spese statali, dunque, e soddisfazione al mal del tutto sopito orgoglio nazionalistico di certi strati sociali.

L'ultimo elemento però sembra svolgere anche una funzione ideologicamente compensativa rispetto ad un altro cardine dell'iniziativa politica di Nakasone: quella che lui chiama l'internazionalizzazione dell'economia, cioè la riduzione degli squilibri commerciali con l'estero mediante una maggiore apertura dei propri mercati ai prodotti americani ed europei (anche l'apprezzamento dello yen sul dollaro favorirebbe il processo compressivo, rendendo meno competitive le esportazioni nipponiche).

La disponibilità di Nakasone a venire incontro alle richieste dell'alleato americano (ora c'è da attendersi tra l'altro una possibile ulteriore crescita delle spese militari, come Washington chiede da tempo per poter diminuire il contributo proprio) è nota. Essa risponde da un lato all'esigenza di rafforzare la propria immagine internazionale per compensare la relativa debolezza della sua corrente nei giochi di potere interni al Pld (ieri ha ventilato una propria iniziativa «perché si arrivi al secondo vertice tra Reagan e Gorbaciov») dall'altra alla consapevolezza che i tempi in cui il Giappone poteva defilarsi dalle grandi questioni mondiali per concentrarsi sul proprio sviluppo interno sono oramai tramontati.

Il fatto è che quando ciò si traduce nella proposta di apertura del mercato interno, l'istinto protezionistico di una parte del business insorge. Ed è qua che Nakasone dovrà giocare la propria battaglia, contro le resistenze di una parte dell'imprenditoria e del mondo politico più legati alla conservazione di meccanismi tradizionali.

Gabriel Bertinetto

La maggioranza ha scelto il sì

La Falcucci: «Garantisco solo l'ora di religione»

La «filosofia» del ministro nel ricorso al Consiglio di Stato contro il Tar

ROMA — La scelta dei genitori e degli studenti per l'insegnamento religioso è stata compiuta definitivamente ieri, ultimo giorno per riconsegnare il modulo alle scuole. Non si hanno ancora percentuali di «sì» e di «no», ma tutto lascia prevedere che una grandissima maggioranza di genitori e una consistente parte di studenti abbiano optato per l'insegnamento della religione cattolica. Ma ci sono pochi dubbi sul fatto che questa scelta non sia stata compiuta con quelle garanzie di libertà e di assenza di discriminazioni che il nuovo Concordato prevede. Ancora in queste ore, non sono pochi i genitori che affermano di aver scelto «no» scontando l'imbarazzo di dover spiegare al figlio perché deve andare a scuola un'ora dopo o uscire un'ora prima. E molti hanno scelto il «sì» per gli stessi motivi, non certo per un desiderio di far partecipare il figlio al rito catechistico che il nuovo insegnamento religioso prevede. Siamo insomma in una situazione che non si discosta di molto sul piano pratico da quella precedente il nuovo Concordato, con l'esonero come unico modo per non partecipare alle lezioni di «religione di Stato». Netta è infatti la sensazione dei genitori che non vi sia alternativa qualificata e organizzata alle lezioni di religione inserite nel normale orario scolastico.

Quello che però sorprende è che il ministero della Pubblica istruzione ritenga del tutto ovvia questa situazione discriminante, anzi faccia professione di totale disprezzo delle ben precise decisioni della Camera e del Senato. Nel suo ricorso al Consiglio di Stato (che si pronuncerà venerdì) contro l'ordinanza di sospensiva delle circolari emessa dal Tar del Lazio, la Falcucci infatti fa piazza pulita dei due dibattiti parlamentari dai quali è uscita salva a stento dopo un faticoso compromesso nel pentapartito. Il ministro sostiene nel suo ricorso che «l'insegnamento della religione cattolica non si pone sullo stesso piano, dal punto di vista della responsabilità educativa dei genitori, di qualsiasi altra disciplina o materia scolastica; e infatti... la scelta che offre *non* è tra la religione cattolica e la materia o l'attività alternativa (di cui la legge *non* parla affatto) quanto invece... tra l'avvalersi e il non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica».

E le attività alternative? Servono tutt'al più ad «evitare pericolosi "abbandoni" dell'alunno a *se* stesso durante l'orario di religione», perché è chiaro, per il ministro della Repubblica italiana, che la religione cattolica «è una opzione educativa», mentre l'attività alternativa «è sostanzialmente un fatto di cultura».

«Insomma — commenta Corrado Mauceri, uno degli avvocati che ha patrocinato il ricorso al Tar dei genitori contro la circolare della Falcucci — il ministro, ignorando la risoluzione della Camera dei mesi scorsi, ritiene di dover garantire solo l'insegnamento della religione cattolica. Quindi, secondo la sua versione, ben poco sarebbe cambiato rispetto a prima: l'unica differenza sarebbe il passaggio dall'esonero alla scelta».

Gianfranco Benzi, segretario generale della Cgil scuola, ha commentato che «per il ministro il diritto di avvalersi e quello di non avvalersi dell'insegnamento religioso non hanno la stessa rilevanza giuridica, visto che quello di avvalersi si sostanzia di strumenti e di impegni codificati dall'amministrazione, al contrario di quello di chi non si avvale». Per Benzi, a questo punto, è indispensabile un intervento del Parlamento, per modificare l'Intesa tra ministro e Cei «nei punti in evidente contrasto con il nuovo Concordato».

Questo intervento del Parlamento potrebbe realizzarsi anche domani, quando il ministro Falcucci comparirà al Senato davanti alla commissione Pubblica istruzione rispondendo (in ritardo) ad una richiesta di discussione avanzata dai comunisti sulle conseguenze dell'ordinanza del Tar.

Ieri, alla Camera (dove domani pomeriggio il ministro risponderà alle interpellanze del Pci), i deputati della Sinistra indipendente Franco Bassanini e Luciano Guerzoni hanno avanzato un'interrogazione al ministro. Il loro intervento riguarda soprattutto i «gravi problemi interpretativi e organizzativi emersi in questi giorni e puntualmente denunciati dalle organizzazioni sindacali degli insegnanti». Cgil, Cisl, Uil, Cidi e Fnism avevano segnalato più volte che sarà praticamente impossibile organizzare le attività alternative e che gli insegnanti di religione si troveranno in una condizione giuridica e organizzativa indefinita. Bassanini e Guerzoni chiedono «se il ministro non ritenga... di dover rinunciare al ricorso al Consiglio di Stato ed all'applicazione di circolari illegittime e comunque inapplicabili».

I due deputati segnalano poi «pressioni operate su studenti e genitori a favore del "sì" all'ora di religione» e «il rifiuto, in alcune scuole, di accettare scelte di astensione dall'opzione».

Ma c'è da dubitare che il ministro senta il dovere di intervenire. La sua filosofia ora è chiara, le sue scelte coerenti. Il dubbio di una pesante discriminazione sopportata da migliaia di famiglie non sembra neppure sfiorarla. Ma forse potrebbero costringerla a rivedere queste certezze i pronunciamenti del Tar della Toscana (su un ricorso sostanzialmente simile a quello esaminato dal Tar del Lazio) e del Trentino Alto Adige, a cui hanno ricorso alcuni genitori contro la decisione del ministro di imporre, per Trento, la data del 7 luglio come termine ultimo per la scelta sulla religione. A meno che la sentenza del Consiglio di Stato, venerdì, non ponga una pesante ipoteca sui pronunciamenti futuri.

Romeo Bassoli

La Borsa di Tokio esulta: dai primati industriali alla potenza finanziaria

E ieri lo yen è balzato a livelli storici

TOKIO — La rivalutazione del 40% che lo yen ha svuto sul dollaro (la moneta americana ha perso ieri anche su quella tedesca ed è stata quotata 1489 lire per rimbalzare in serata, a New York, oltre le 1500 lire) nell'ultimo semestre ha rovesciato la congiuntura ma non la tendenza del mercato finanziario. La vittoria elettorale del partito che ha negoziato con gli americani la rivalutazione dello yen viene salutata da nuove spinte nella medesima direzione. Lo yen si rivaluta ancora, a 159 per dollaro. Se la Riserva Federale degli Stati Uniti ribassa il tasso di sconto, dopo la riunione di oggi, un cambio di 150 yen per dollaro diventa una realtà nonostante le dichiarazioni contrarie di ministri e banchieri.

Ancora ieri la Banca del Giappone ha sostenuto il dollaro. Ne ha frenato la discesa, ma senza grande convinzione.

L'umore genuino della speculazione finanziaria si è manifestato in Borsa. L'indice *Nikkei*, che ha oltrepassato orgogliosamente quota diecimila soltanto l'anno scorso, ieri svettava a 17.691. L'incremento di 118 punti è quanto resta di una giornata di contrattazioni con guadagni fino a 200 punti.

Tanto ottimismo di fronte ad una rivalutazione monetaria che dovrebbe tagliare le gambe alle esportazioni deve avere profonde ragioni. Una di queste si può leggere sui giornali di oggi: l'Indonesia annuncia l'ennesimo ribasso del petrolio, l'offerta è ora a 10,10 dollari. I titoli delle società minerarie australiane quotate a Sidney sono a livelli bassissimi. La fonte principale dei bassi costi giapponesi sembra essere, ora più che mai, non la costosa alta tecnologia, ma l'immensa disponibilità di materie prime a basso costo del Bacino del Pacifico. Gas, petrolio, minerali di ogni tipo, materie prime forestali ed agrarie, hanno subito riduzioni di prezzo — accentuata dalla rivalutazione dello Yen — tali da determinare riduzioni dei costi e prezzi interni del Giappone.

Nella stessa competizione per le esportazioni la rivalutazione dello yen viene parzialmente compensata.

Gli altri produttori asiatici concorrenti, le «tigri» (Corea, Hong Kong, Singapore, Taiwan, Malaisia) sono tutti in difficoltà, sia perché sono venute meno alcune posizioni di rendita, sia per una maggiore vulnerabilità al ristagno dei mercati mondiali.

Il gigante dell'Est, la Cina, segna battute d'arresto. La svalutazione del 15,8% decisa da Pechino per lo yuan, contro 18 monete di quotazione, costituisce un indice eloquente. Soltanto a dicembre la Cina ricavava 23 yuan ogni mille yen di merci vendute al Giappone. Oggi ricava soltanto 15,6 yuan per mille yen. Pechino intende così sollecitare le esportazioni per chiudere il disavanzo che si è affacciato nei suoi conti con l'estero prima che diventi un vero squilibrio fondamentale.

Il Giappone che emerge da queste vicende è quello di una potenza finanziaria. Gli enti centrali della sua economia non profittano più soltanto — forse nemmeno principalmente — dell'espansione quantitativa, dei volumi di merci prodotte ed esportate, bensì del giuoco fra «monete forti» e «monete deboli», fra chi lavora con i debiti e chi invece fa credito dettando le condizioni. E fra i debitori ci sono anche quegli Stati Uniti che vengono sollecitati a mettere da parte i falsi pudori per ridurre ancora il tasso di sconto lasciando svalutare ancora un po' il dollaro.

Per l'inchiesta sui crediti facili al Banco

A Napoli il procuratore non accetta le critiche e «censura» l'Antimafia

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ai ferri corti i magistrati della Procura della Repubblica e i parlamentari della Commissione antimafia. Il procuratore capo Francesco Cedrangolo, da otto anni al vertice dell'ufficio incaricato di indagare sui misfatti della città, ha pubblicamente censurato l'operato di «alcuni parlamentari» che — dopo la recente ricognizione compiuta dall'antimafia a Napoli — hanno «diffuso giudizi fortemente critici sull'operato della Procura, fondati su affermazioni non veritiere».

Con una mossa che segna un'ulteriore tappa nell'*escalation* del conflitto tra potere giudiziario e potere politico, Cedrangolo ha convocato ieri mattina nel suo studio i giornalisti annunciando che i 38 magistrati in servizio presso la Procura hanno «intenzione di richiedere il trasferimento in massa ad altro ufficio, in segno di giusta protesta» contro ciò che lo stesso procuratore capo ha definito «attentati alla loro dignità e mia personale».

Una polemica, dunque, senza precedenti. A mezzogiorno in punto Cedrangolo ha ricevuto al terzo piano di Castelcapuano i cronisti cui ha letto un documento di sette cartelle dattiloscritte. Una vera e propria sfida all'Antimafia. Vietare fare domande: «Tutto quello che ho da dire sta scritto qui dentro», ha tagliato corto distribuendo le fotocopie.

Si tratta di una puntigliosa difesa dell'operato della Procura rispetto all'inchiesta sui «crediti facili» erogati dal Banco di Napoli ad imprenditori in odor di camorra: uno scandalo di almeno 50 miliardi. Fu proprio la Commissione antimafia, nel corso dell'audizione del 27 giugno scorso, a mettere sotto torchio Cedrangolo affinché spiegasse i motivi del ritardo nelle indagini. Infatti mentre un rapporto ispettivo di Bankitalia documentava illeciti e irregolarità già dal settembre 1982, le manette per Raffaele Di Somma, *numero due* del Banco, scattarono solamente nell'aprile di quest'anno. Davanti ai deputati e ai senatori dell'Antimafia Cedrangolo non seppe dare risposte esaurienti tanto che fu invitato formalmente a fornire una relazione scritta sul «caso Banco di Napoli». «Gli onorevoli membri della Commissione pensavano che fossi un computer! Ma io non posso tenere a mente tutti i 12mila processi pendenti», s'è difeso ieri con stizza l'anziano magistrato, ormai prossimo a lasciare l'incarico.

L'elemento cardine della sua difesa è la data dell'ormai famoso rapporto di Bankitalia sull'istituto di credito napoletano. Secondo i commissari dell'Antimafia, che lo hanno recentemente ottenuto in visione a Palazzo San Macuto dal ministro Goria, risale alla fine dell'82; il procuratore capo invece sostiene che è del 18 aprile 1984, e sei giorni dopo è stato assegnato alla Sezione reati fallimentari.

Tuttavia, aggiunge Cedrangolo da quel rapporto «non emergevano elementi utili a configurare, o anche solamente a sospettare, collegamenti fra gruppi imprenditoriali ed elementi della camorra». Era invece idoneo «a giustificare esclusivamente il promovimento di un procedimento penale per peculato e per altri reati contro la pubblica amministrazione» (inchiesta di cui peraltro non si conoscono gli sviluppi, mentre sarebbe interessante sapere che cosa ha accertato la sezione fallimentare).

Il procuratore capo non risparmia una frecciatina neppure alla Banca d'Italia quando sostiene che «di nessuna utilità sono state e di nessuna utilità potevano essere le indagini degli ispettori di Bankitalia, essendo noto che esse hanno per compito istituzionale un'oggetività (vorrei dire una "asetticità") contabile». Se poi imprenditori e banchieri sono finiti in galera, è merito di accertamenti fatti a carico di un industriale di Marano, Domenico Di Maro, prestanome del clan Nuvoletta.

La controffensiva del capo della Procura non si limita comunque al solo «caso Banco Napoli»; si estende anche ai maxiprocessi e al ruolo che in essi vi stanno giocando i «pentiti» di camorra. Cedrangolo ha chiamato in causa personalmente l'on. Massimo Teodori (unico parlamentare ad essere citato per nome nel suo polemico documento) il quale in una intervista a *Radio radicale* aveva rivelato le accuse mosse durante le audizioni agli inquirenti napoletani dai colleghi di Avellino, Salerno e S. Maria Capua Vetere. Cedrangolo ha reso noto di aver investito della questione il procuratore generale Aldo Vessia ottenendo delle secche smentite.

«Un'ultima considerazione — ha quindi concluso il procuratore capo —. Non sembra istituzionalmente corretto che i componenti di una commissione parlamentare tengano conferenze stampa o addirittura radiofoniche su quanto acquisito nel corso delle audizioni, perché l'immagine di segretezza esce offuscata da episodi simili».

La miccia è stata accesa. È facile prevedere che dopo la sortita di un magistrato che ricopre un incarico così delicato, il malessere che da tempo ormai cova nei corridoi di Castelcapuano esploda con violenza nei prossimi giorni. D'altra parte le prime reazioni dei membri dell'Antimafia sono altrettanto nette.

L'on. Teodori controbatte che tutte le dichiarazioni rese in Commissione sono registrate e quindi è facile accertare chi dice la verità. «Comunque attraverso gli atti dell'Antimafia — ha detto l'esponente radicale — risulta inequivocabilmente l'insabbiamento, o almeno l'inerzia prolungata della Procura sul caso Banco Napoli-camorra». Rincara la dose il collega Gianfranco Spadaccia il quale, dopo aver ricordato i precedenti delle conferenze stampa collegate all'arresto di Enzo Tortora e al presunto killer (rivelatosi innocente) del giornalista Giancarlo Siani, annuncia di voler portare davanti al Consiglio superiore della magistratura l'operato di Cedrangolo.

Per il Pci interviene la sen. Ersilia Salvato sollecitando l'intervento del ministro Mino Martinazzoli. «Senza entrare nel merito delle dichiarazioni rilasciate dal procuratore capo — ha dichiarato Salvato — sia per questioni generali sia perché non vogliamo alimentare confusioni, di fronte a questa reazione avvertiamo però ancora più forte l'esigenza sollevata anche la scorsa settimana in Commissione antimafia che il ministro di Grazia e Giustizia venga rapidamente a riferire sulla *questione giustizia* a Napoli per un approfondimento di tutti i problemi, essenzialmente quello relativo al rapporto della Banca d'Italia sul Banco di Napoli».

Luigi Vicinanza